G. D. Nardo

Considerazioni filologiche sull'importanza dello studio comparativo dei dialetti rustici

CONSIDERAZIONI FILOLOGICHE

SULL' IMPORTANZA

DELLO STUDIO COMPARATIVO

DEI DIALETTI RUSTICI

E SULLA RIUSCITA DI ALCUNI SAGGI DI VERSIONE TENTATI IN QUALCHE DIALETTO VENETO, DEL CANTO DELLA DIVINA COMMEDIA IN CUI TROVASI DESCRITTA LA MORTE DEL CONTE UGOLINO.

del dottor

GIO. DOMENICO NARDO

MEMBRO EFFETTIVO PENSIONATO DEL R. ISTITUTO VENETO DI SCIENZE LETTERE ED ARTI,
SOCIO ORDINARIO DEL VENETO ATENEO ECC. ECC.

CONSIDERAZIONI FILOLOGICHE

SULL' IMPORTANZA

DELLO STUDIO COMPARATIVO

DEI DIALETTI RUSTICI

E SULLA RIUSCITA DI ALCUNI SAGGI DI VERSIONE TENTATI IN QUALCHE DIALETTO VENETO, DEL CANTO DELLA DIVINA COMMEDIA IN CUI TROVASI DESCRITTA LA MORTE DEL CONTE UGOLINO.

del dottor

GIO. DOMENICO NARDO

MEMBRO EFFETTIVO PENSIONATO DEL R. ISTITUTO VENETO DI SCIENZE LETTERE ED ARTI, SOCIO ORDINARIO DEL VENETO ATENEO ECC. ECC.

VENEZIA
TIPOGRAFIA DEL COMMERCIO
1869.

Parlarvi dell' importanza dello studio comparativo de' singoli dialetti italiani, dirvi come esso, oltre che a spargere viva luce sulla nostra antica storia, serva a chiarire le vere origini della lingua comune, e ad indicarci quelle leggi filologiche le quali possono più facilmente e più sicuramente condurla a quell' unità ed a quel grado di perfezione al quale aspiriamo, sarebbe vana ripetizione, poichè tale importanza è ormai da tutti compresa, dopo quanto ne scrissero celebri penne, e dopo quanto ciascun giorno a pro di questo studio si va pubblicando.

Quello che ancora fra noi è d' uopo sia preso in più attenta considerazione è lo studio dei dialetti rustici, poichè può essere fonte d' imprevedute scoperte, e giacchè le voci e le maniere di dire proprie del volgo, le quali talvolta muovono a riso, non sono sempre, come viene creduto, corruzioni de' vocaboli della lingua colta, prodotte da ignoranza, ma l'espressione de' tipi fonetici, delle forme primitive di manifestazione usate dai nostri antichi progenitori, che dobbiamo considerare come preziosi avanzi delle età vetuste, e coll' interesse medesimo col quale consultiamo le antiche iscrizioni e le antiche medaglie; essendo esse oggidì i soli e più sicuri monumenti che ci restano per rischiarare alcuni punti più dubbiosi della nostra lingua e della nostra storia. — Di ciò diedi

prova, al nostro R. Istituto di scienze, presentando un saggio di raffronti a radici e forme sanscrite di parecchi vocaboli italiani, e specialmente de' veneti dialetti, aggiungendovi le voci corrispondenti Celto-galliche e di altre lingue antiche o moderne, quando mi parve trovarne la cognazione (1).

Riguardo a studi filologici e lessicografici sopra i dialetti delle nostre Provincie, dobbiamo confessare possedere ancor poco, ed avervi quindi messe ben ubertosa per chi fosse inspirato ad occuparsene. Perciò io proponeva fino dall' anno 1852, e manifestava ripetutamente, benchè indarno, il desiderio (2) che qualche corpo accademico avesse ad incoraggiare con un Programma la raccolta e lo studio di tutte le voci e maniere di dire proprie dei varii dialetti specialmente rustici delle nostre provincie, onde poi riconoscerne comparandoli la derivazione; esempio che si sarebbe seguito indubbiamente in altri luoghi della penisola, e così avressimo dovizia di quelle cognizioni che sono indispensabili per determinare il giusto valore dei vocaboli e delle svariate forme di dire del nostro ricchissimo idioma. Oggidì che un solo principio ci regge è sperabile possa più facilmente venire secondato il mio voto, e che i maestri de' villagi rustici assumano di preferenza il disimpegno di così onorevole missione, essendo essi quelli che si trovano al caso di soddisfarvi con minore fatica potendo essere sorretti dai loro allievi nella raccolta de' materiali. Permettete frattanto che vi dia breve notizia su quello che possediamo finora ad illustrazione de' nostri dialetti.

Melchiore Cesarotti pubblicava nel 1765, il suo, anche a dì nostri, prezioso *Saggio sulla filosofia delle lingue*, raccomandava, come avea fatto il Muratori, lo studio di tutti i dialetti nazionali, ed inculcava a tesserne vocabolari; poichè tale studio, egli scriveva, è non soltanto curioso ma necessario per possedere pienamente la lingua italiana, per conoscere le vicende e la trasformazione dello stesso vocabolo, e sopra tutto per paragonare

(1) Vedansi gli Atti del R. Istituto Veneto, ser. III, vol. XIII. A tale saggio che offre due centurie di Vocaboli da altri non raffrontati, spero, fra non molto, aggiungerne sei, onde sieno sottomesse colle altre al severo esame de' filologi.

(2) Vedansi le mie *Osservazioni sulle Giunte ai Vocabolari italiani* ecc. Atti del R. Istituto Veneto, ser. II, vol. III, pag. 169; i miei *Studi filologici e lessicografici sopra alcune recenti Giunte ai Vocabolari italiani* ecc. Venezia, 1855, p. 122; e la mia *Nota illustrativa i Dialetti del Veneto*. Atti del R. Istituto, vol. XI, ser. III, p. 223.

tra loro diversi termini della stessa idea, le varie locuzioni analoghe, valutarne le differenze, rilevare i diversi modi di percepire e sentire de' varj popoli, indi trarre opportunemente partito da queste osservazioni, e supplire talora con un dialetto alle mancanze di un altro. — In quell' epoca non era comparso ancora il vocabolario veneziano e padovano del Patriarchi, co' termini e modi toscani corrispondenti (1).

Questo lavoro, pubblicatosi sul finire dello scorso secolo, è il primo di simil genere che apparisse nel Veneto. Siccome però, era solo intendimento del suo autore lo insegnare a volgari la lingua nobile, così non poteasi esigere che egli avesse a seguire nel compilarlo le norme dal Cesarotti indicate, ed il sapiente consiglio dato da Apostolo Zeno nella *Biblioteca della lingua italiana, V. I, p.* 72, qual è di far conoscere l' analogia delle voci venete con quelle di Oriente. Ma nondimeno dobbiamo al Patriarchi gratitudine molta per averci dato un libro in quell' epoca corrispondente allo scopo che si era prefisso; un libro che per circa 30 anni fu il solo a cui poteasi ricorrere riguardo al veneziano ed al padovano dialetto.

Senonchè il nostro autore, a cui meno interessava offrire materiali di filologico studio, tralasciò di riportarvi le voci, le forme e le maniere di dire che del contado sono proprie, ed altre pure che si leggono in libri scritti in dialetto villaresco delle quali oggidì più non si ricorda il valore, per la qual cosa il filologo non può rimanere soddisfatto. Ned altri ch' io sappia si diedero cura di sopperire a tale mancanza, e quel dialetto rustico che pur offre speciale letteratura, difetta di una guida che dichiari la vera signifi-

(1) Rilevo dal mio illustre collega il benemerito Direttore dell' Archivio dei Frari cav. Gar, che nella Miscellanea Codici n. 293, esiste una *Raccolta di Proverbi detti Sentenze, parole e frasi veneziane le più usitate, arricchita tratto tratto d' alcuni esempi ed istorielle addattate al gusto moderno e molto corrente* (1769); *per maggiore intelligenza ed illustrazione della medesima; composta nell' ozio dell' Isola di Santo Spirito per suo ed altrui trattenimento da me Francesco Zorzi Muasso di Giovanni Antonio, patrizio Veneziano, e consacrata al merito singolare,* . . . . (sic vuoto).

Questo Codice non fu a conoscenza del Patriarchi, del Boerio, o di altri; ed a chi fosse per accingersi ad una nuova edizione del Vocabolario del Dialetto Veneziano, sarebbe sommamente utile il consultarlo.

Potrei qui offrirne un saggio comunicatomi dal chiar. sig. cav. prof. Cecchetti, ma per non oltrepassare i limiti d' una nota, mi riservo di farlo altrove più diffusamente dopo che ne avrò fatto studio più attento.

cazione delle voci adoperate da quelli che si valsero di esso nelle loro scritture (1).

Molti anni dopo il vocabolario del Patriarchi, comparve un saggio di Dizionario veronese dell' ab. Venturi, ed altro piccolo vocabolario veronese e toscano dell' ab. Angeli, ma benchè molto inferiori a quello del Patriarchi, in ricchezza di vocaboli è di modi, tuttavia si mantennero pregievli poichè i soli che si hanno, diretti però sempre soltanto a porre di confronto alle più comuni voci volgari veneto-veronesi, il corrispondente toscano.

Nell' anno 1829, Daniele Manin si faceva editore del Dizionario in dialetto veneziano di Giuseppe Boerio, è un erudito, diligente e conscienzioso lavoro, che costò ben lunghe veglie al suo benemerito autore, alla cui formazione sono stato presente negli ultimi anni, e godo avervi cooperato, specialmente nell' arricchirlo di voci alle scienza naturali ed alla piscicultura spettanti.

Al Dizionario del Boerio, che è un' opera fondamentale il cui pregio non cesserà mai, abbisogna però sieno fatte parecchie correzioni ed aggiunte, valendosi de' classici nostri d'ogni età, che ne abbiamo molti di eletti, tanto in poesia come in prosa, e collo spoglio delle antiche scritture esistenti nel nostro grande archivio e di quelle stampate. Così onorevole assunto se lo prese parecchi anni or sono la commissione alla lingua del nostro R. Istituto, ed è sperabile che ne avremo un qualche saggio, e che non si ommetterà di fare invito, com' io proponeva, anche ad altri a quell' illustre corpo non aggregati, onde averne utile cooperazione, e così sollecitare il compimento di tanto interessante lavoro (2).

Di quanto è esclusivo a dialetti di Padova, di Chioggia, di Burano e di altre isole dell' estuario, poco trovasi registrato nel Vocabolario del Boerio ; e ciò m' indusse ad occuparmi per anni parecchi nel raccogliere materiali e nel compilarne un

(1) Le Provincie Padovana e Vicentina non mancano di solerti conoscitori del dialetto rustico, e sarebbe utilissimo che alcuno di essi ne facesse studio speciale a seconda delle dottrine filologiche odierne, e ne compilasse un Vocabolario. Il saggio da me preparato parecchi anni or sono, è poca cosa consistendo in circa un migliaio di voci raccolte spogliando alcuni de' principali scrittori quali sono: Manon, Begotto, Magagnò, Pavanello, ecc.

(2) Anche il Veneto Ateneo propose occuparsi dei nostri dialetti, ma vale anche per esso quanto dissi più volte, che cioè sarà molto difficile di ben raggiungere la meta, senza la cooperazione de' Maestri comunali e de' Parrochi di campagna, quantunque non accademici.

lavoro di lunga lena che a seconda delle attuali esigenze della filologia avesse a far conoscere l' importanza anche di quei dialetti. Essendochè specialmente quello di Chioggia, affine ma molto distinto dal rustico padovano, e quello di Burano unico ricordo dall' antico altinate, sono i più prossimi ai parlati dai veneti primi, per cui credetti utile considerarli comparativamente tanto sotto rispetto etimologico quanto lessicografico e grammaticale (1).

Il fu conte Giovanni da Schio nell'anno 1855, ci offerse un saggio di Vocabolario del dialetto rustico vicentino, il quale ha col rustico padovano comune letteratura. Questo lavoro ci fa desiderare la pubblicazione dell'opera maggiore della quale è un estratto; tanto più che l'autore nella sua dotta prefazione, mostra bene comprendere come vanno trattati oggidì argomenti di tanto interesse. Anche il fu dott. Alverà ne avea raccolti preziosi materiali, e ne diede alcun saggio nel 1844; ma il Dizionario rimase inedito.

Il mio antico maestro di filologia ab. Jacopo Pirona sta ora pubblicando il frutto di lunghi anni di sapiente investigazione, qual è l' inventario tanto desiderato del dovizioso idioma del Friuli che si ode sulle labbra di ben quattrocento milla parlanti. Riuscirà questo un sommo servigio alla scienza del linguaggio, alla letteratura nazionale, ed alla storia patria, poichè oltre al vocabolario generale presenterà quali oggidì si esigono dalla scienza, i vocabolari zoologico, botanico e corografico; quello italiano colle voci friulane di rincontro, e quei prolegomeni che sono necessarj oltre che per l' uso dell' opera, per l' illustrazione storica e grammaticale dell'idioma, e per l'indirizzo a volgerne lo studio a scopo scientifico.

Nessuno che io sappia si diede cura peranco di raccogliere le

(1) Di tale lavoro ne porsi al R. Istituto di Scienze, i seguenti saggi:

Alcune annotazioni filologiche comparate al dialetto Veneto, fatte sopra un antico testo toscano pubblicato dall' ab. Razzolini. Regio, 1852. Atti del R. Istituto, 1852, 1853, p. 51.

Proposta di un Vocabolario comparato de' dialetti rustici e civili delle Provincie Venete, e saggio sul dialetto di Chioggia, raffrontato grammaticalmente e radicalmente al dialetto Veneziano ed al rustico Padovano. Atti del R. Istituto, 1857-58, p. 629.

Brevi cenni sulle abitudini, sulle occupazioni, sulla cultura e sui rapporti commerciali degli abitanti di Chioggia considerati in relazione al dialetto da essi parlato. Atti del R. Istituto, 1858-59, p. 334.

Norma illustrativa i dialetti del Veneto, in relazione allo scritto del Prof. Massafia di Vienna intitolato: Monumenti antichi della parola. Atti del R. Istituto, 1866. p. 223.

voci speciali al trivigiano dialetto (1), il quale, quantunque ne abbia molte in comune co' dialetti delle provincie limitrofe, come sono oltre il veneziano, il bellunese ed il friulano, pure nel contado di quella Provincia ne conservono alcune per radice o per forma degne di nota (2).

Il fu Mons. Carlo Vienna, canonico di Belluno, compilò un ricco Vocabolario del dialetto bellunese la cui pubblicazione sarebbe desiderabilissima, poichè fatica d' uomo erudito, conscienzioso e molto versato negli studii linguistici. L' originale di esso trovasi presso il nostro onorevole consigliere d'appello signor Busati, cultore appassionato della storia della sua patria, ed una copia ne conserva in Belluno il conte Doglioni (3).

Riguardo al dialetto Polesano, ricevo da Rovigo in questi giorni una buona nuova dal nostro ch. filologo prof. Biasiutti, ed è che in seguito ad accurate indagini del dott. Giacinto Mantovani Bibliotecario comunale di Rovigo, si è potuto trovare una collezione di manoscritti contenenti copiosa raccolta di vocaboli e frasi usate in quella provincia ed in altre del veneto, ed avervi anche varii fogli alfabeticamente ordinati.

Spero che tale lavoro sia interessante, e possa servire d' inizio al vocabolario di que' paesi, nei quali si parla un dialetto esenzialmente veneto, ma tale che partecipa del padovano e del ferrarese.

Volli farvi conoscere, benchè di volo, lo stato presente della lessicografia dei dialetti delle nostre provincie per incorraggiare a prestarvi mano efficace chi può averne il talento ed i mezzi, e ad intraprendere nuovi studj ed a perfezionare quanto da altri venne già felicemente iniziato.

(1) Il dott. Scipione Fappani sembra stia ora occupandosi nel compilare un vocabolario rustico Trivigiano. Ciò manifestò in un articolo inserito nell' *Archivio domestico* n.

(2) Stimai lavoro non isprecato lo estrarre dalle tre prime lettere dei Dizionarî dei nostri dialetti quelle voci le quali sembrano avere radice propria che non s' incontra in altri d'Italia, ed il cercarne la derivazione mediante il raffronto con radici di vocaboli proprî di altre lingue straniere. Veda il filologo quanto sarebbe importante che ciò si estendesse a tutti i dialetti d'Italia, e quanto utili ne sarebbero le conseguenze.

(3) Sento con piacere essere sorto il pensiero ad alcuni cittadini di Belluno di pubblicare un estratto del Vocabolario indicato, limitandolo a quelle voci le quali più si allontanano dal volgare Veneziano. Quando ne sia ben fatta la scelta, il lavoro riescirà molto interessante.

Ma perchè, potrebbe chiedere alcuno, dare tanta importanza e tanto raccomandare lo studio de' dialetti che sono tristi reminiscenze delle disunioni del bel paese, per tanta serie di secoli durate, dei dialetti de' quali tutti desideriamo la intera scomparsa, poichè sarà questa il suggello del seguito completamento della nostra nazionale unità?

È cosa indubbia che un giorno parleremo tutti in unico modo, e ce lo prova il fatto che nelle campagne e ne' monti il parlare sempre più si avvicina alla colta lingua comune, a motivo dei maggiori contatti sociali conseguenti al concetto unico che ci regge, ed alle sempre più facili vie di comunicazione. — Mà è appunto per questo che ciascun dialetto prima che si spegna, vuo' essere istudiato a seconda della critica odierna, poichè ciascun dialetto ha speciali bellezze che ci rivelano nella loro purezza il pensiero, il sentimento l'energia, la civiltà de' padri nostri; ed il bene rilevare tali bellezze vale ad arricchire sempre più la storia e la lingua comune con nuovi tesori di vita e di sapienza. Quando poi la lingua col correre degli anni sarà da per tutto uniforme, ed anche fra il popolo egualmente parlata, allora si ricorderanno i dialetti e si studieranno nei libri come monumenti di epoche per noi men fauste, ma pure sempre di felice presagio, e starà essa qual'espressione indubbia e solenne del seguito consolidamento di quell'unità di pensiero, di sentimento, e di forma da più secoli desiderata, che oggidì si va sempre più completando, unità che il sovrano poeta inaugurava coi divini suoi canti, e cogli altri immortali suoi scritti, unità che renderà Italia intieramente degna di quelle avite glorie che la mantennero per tanti secoli maestra di civiltà e regina del mondo.

Ma non bastano soltanto gli studi filologici, lessigrafici e grammaticali a porgere al filologo quella completa serie di cognizioni che è necessaria per esattamente concludere su quanto è relativo all' indole dei dialetti, ai loro veri caratteri distintivi, ed alla loro pieghevolezza nell'addattarsi ad esprimere senza smarimento qualche soggetto di rilevanza, poichè v' ha d' uopo eziandio di cimentarli a prove comparative nella parte loro concettuale ed eloquente, tanto metrica che prosaica, onde farsi giusta idea del grado speciale di attitudine che in tale argomento può in ciascuno riconoscersi.

Ed in tali prove comparative giova ricorrere non solo a quella letteratura d' artifizio che rappresenta l' applicazione d' un ideale concetto che si forma nella mente di colte individualità abi-

tuate alla raffinatezza del civile consorzio, ma pure a quella che è figlia della vita di sentimento di un popolo e ne esprime al vivo il domestico costume, le tradizioni, la fede, le gioje, le ire, le spontaneità generose, ed ogni altra scena sociale.

Ei fu per questo che quando si celebrava in Italia e nel mondo incivilito il sesto centenario della nascita del divino poeta, mi veniva pensiero, per effettuare in qualche parte a titolo di prova il concetto mio, d' invitare chi ne avesse avuto il talento a tentare un saggio di letterale versione nei principali dialetti d' Italia, di uno de' canti della divina commedia, preferendo quello dell' inferno in cui trovasi descritta la morte del conte Ugolino, poichè da un tale saggio comparativo avrebbe potuto il filologo trarre quelle utili deduzioni alle quali certamente non può giungere chi si ferma soltanto a considerare le traduzioni della parabola del figliuol prodigo che in centinaja d' italici dialetti vennero fino ad ora eseguite.

Ben conosceva quanto ardita impresa sarebbe stata quella di tentare la versione dell' accennato brano del divino poema in alcuno dei rustici nostri dialetti, ma non la stimava tanto ardita da scoraggiare chi vi si accingesse quando fosse suo solo proposito porgere una filologica prova.

Ed in fatto quantunque i concetti ed i detti del sovrano poeta vogliano stimarsi inarrivabili, pure non dee credersi temerario cimento cercare almeno di avvicinarsi a quanto avrebbe forse esposto egli stesso se, invece dell'eloquio da lui creato, si fosse messo a far uso delle voci e de' modi che di un dato dialetto italiano sono propri; poichè in un poetico componimento qualsiasi è d'uopo distinguere quella parte concettuale che rappresenta l' esenzialità del concetto da quella che ne costituisce soltanto la veste e ne fa emergere l' espressione, per forza e convenienza de' vocaboli usati, le quali a seconda de' luoghi e de' tempi danno appropriata energia ed eleganza al dettato.

Che se trattasi di prosa, trovasi libera la mente nel vestire il concetto ; quando invece sia d' uopo seguire dicitura metrica e costretta alla rima, non sempre avviene di facilmente adattare la veste al concetto, ma non di rado alla veste il concetto si addatta.

Nel quale caso risale la perizia del poeta nel porgere in modo che nessuno si accorga aver egli dovuto superare difficoltà onde nessuna idea e nessuna voce appariscano imposte da necessità di metro o di rima. Ciò costituisce quella spontaneità poetica che ammirasi in certi componimenti, alcuni de' quali, che pure sembrano

usciti con facile scorrevolezza dalla penna de' loro autori, costarono fatica acerba, ed altri che sembrarebbero frutto di accurata elaborazione sono invece improvisi, vere ispirazioni.

Per alcuni esseri privilegiati il metro e la rima non apportano difficoltà nel comporre, ma riescono incentivo d'ispirazione e chiavi che schiudono la via ad alti e peregrini concetti. Ciò specialmente accade ne' componimenti fantastici; ma in quelli di un orditura prestabilita frutto di lunga meditazione, ne' quali quasi ogni verso ogni parola ha ragione propria che con altre si lega e fa vieppiù emergere l'intiero contesto, in tale specie di componimenti avviene di rado che il metro e la rima sieno fonte d'ispirazione che il concetto stabilisca e signoreggi.

Il divino poema, che costò tanti anni al suo autore, ed in cui pose mano e terra e cielo, non è certamente di quelli alla felice riuscita de' quali il metro e la rima abbiano valso; e per quanta attenzione si presti non è mai possibile accorgersi che in alcun luogo ciò sia avvenuto, e soltanto in pochi casi è dato d' osservare che qualche pensiero possa essersi modificato, non mai cangiato, usando per convenienza di metro o di rima di uno piuttosto che di altro vocabolo.

Egli è pertanto che quando nella versione abbiasi speciale riguardo nel mantenere inviolato il concetto, e si usino quelle espressioni che servono a rappresentarlo entro le metriche cerchia, p. e. come nel caso nostro, della terzina, sostenendone per quanto è possibile, la forza e la dignità, sembra potersi dire bastantemente soddisfatto all' impegno assunto.

Ma non tutti i dialetti per loro natura egualmente si prestano a ciò, poichè non possedono tutti tanta copia di vocaboli e di maniere di dire da poter soddisfare per intiero alle eventuali esigenze che si presentano, quando specialmente sieno obbligati a metro ed a rima.

Una libera versione incontra minori difficoltà, ma la prova non raggiunge per intiero lo scopo, giacchè allora non sono più nè i concetti nè i modi dell' uomo sommo, ma la significanza del capriccio, del talento e del potere dialettico di chi ebbe a farne la tramutazione.

Non vogliamo parlare di quelle libere traduzioni, da alcuni eseguite, le quali piuttosto dire si possono parodie, giacchè rappresentano tempo sprecato da chi le compose e da chi le legge; e se pure riescono talvolta a destare piacevolezza in alcuno, poco si adattano al palato di chi cerca averne scientifico frutto.

Confrontando col testo la versione nel dialetto volgare di Chioggia, il quale per energia di espressione e per copia di modi e di vocaboli è fra i veneti uno de' più antichi e distinti, scorgesi com' esso meglio che altri si presti al difficile assunto, poichè quantunque parlato entro cerchie ristrette si serbò ricco di modi propri mantenendo viva la sua maschia energia primitiva, e quella mossa vigorosa che lo rende atto ad acconciamente esprimere pensieri svariati, oltre che dolci ed affettuosi, anche robusti e sublimi, nel che non sempre riescono i dialetti troppo colti dall' arte o snervati dal civile consorzio.

Alla versione letterale chioggiotta contrapposi altra simile vestita alla veneziana, e ciò feci perchè abbiasi a rilevare le differenze che esistono fra l' uno e l' altro dialetto nel modo di esprimere un concetto e di pronunziare le voci che sono i più spiccati caratteri, oltre all'uso di alcuni vocaboli e modi propri, pei quali vanno i due dialetti l' uno dall' altro distinti.

E per far conoscere come allontanandosi un poco dalla litterale scrittura, sia possibile esprimere con affettuosa eleganza alla maniera veneziana i concetti danteschi, offro la versione libera che per secondare il mio desiderio, ne porse il sig. Federico Fedrigo.

La versione nel dialetto rustico padovano, trasmessami dal ben noto poeta vernacolo rustico sig. ingegnere G. B. Noli di Montagnana, distinguesi essa pure pella semplicità ed esattezza con le quali in ogni terzina si esprimono i pensieri del divino poeta quasi sempre senza molto allontanarsi dal senso letterale del testo.

Cosa più dura riuscir doveva la versione nel dialetto di Burano, ma il valente dott. Passalaqua, medico da più anni in quel paese, vi riuscì con onore, quantunque ne trepidasse da prima e mi scrivesse: essere gravi ostacoli dovere star ligio al numero delle terzine e sottomesso alla schiavitù della rima, trattando un dialetto poco conciso anzi poco sintetico come il Buranese, per cui a qualche parola dantesca non poteva rispondere che una frase.

VERSIONI (*).

1.

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator forbendola a' capelli
Del capo ch' egli avea di retro guasto.

Chioggioto. Dal trusse pasto la buōca à stacao
Quel malfatōre, e cui cavēi frubìa
De la cōpa che a vĕva riōsēgao

Buranello. La bōca da lō pasto à su liēvào
Lō dēsgrassiao e cōi cavēi nētà
De la tèsta (1) che ì (2) avēa da drio vastào.

Rust. Pad. La bōca 'l tuŏlse via dal crudo pasto
Quel dēsgrazià struzandola ai caēgi
Del cao che in t' 'l dēdrìo l' ēa fatto guasto;

Veneziano Dal fièro pasto la bōca à stacà
Quēl malfatōr, e coi cavēi fōrbia
De la copa da elo rōsēgà.

(*) I dialetti veneti variano tra essi, oltre che nelle desinenze de' vocaboli, dicendo p. e. il Padovano ed il Chioggiotto *andare*, il Veneziano *andar*, il Buranello *andà*, e così *bevere*, *bever*, *beve* ecc., anche nel modo di pronunciare chiuse od aperte le vocali *e* ed *o*. Il Chioggiotto ed il Padovano, ad esempio, pronunziano *bĕn* con *e* aperto; il Veneziano *bēn* con *e* stretto; il Buranello *bē*. Così riguardo alla *o* il Chioggiotto e Padovano dicono *bŏn*, il Veneziano *bōn*, il Buranello *bō*. — Per far conoscere tali diversità di pronuncia nei differenti vocaboli usati nelle versioni che presento, mancando ancora le tipografie di segni speciali, mi sono valso di quelli adoprati per indicare le differenze prosodiache, cioè ō ed ē lunghe per avvertire la pronuncia chiusa, ed ŏ ed ĕ breve per l' aperta.

Alcune lettere si pronunziano spesso raddoppiate; nel parlare Chioggiotto e nel Buranello, con istrascico più o meno prolungato, specialmente nelle manifestazioni affettive, con tono e pose differenti a seconda della impressione che vuo' destarsi in chi ascolta. — Nel Chioggiotto prevale lo strascico delle vocali, nel Buranello quello delle consonanti. — Il Veneziano usa poco il raddoppiamento di lettere, e di rado fa sentire lo strascico di vocali e di consonanti.

Nel mio lavoro inedito *Studi filologici comparati dei dialetti veneti*, offro dettagli sulle differenze di pronuncia che in essi s' incontrano.

Nel rustico padovano lo *z* si pronuncia spesso come *thz*, quasi un *thita* greco, p. es. *desgrathzià*; per *desgrazià*; ovvero come *d*, p. e. *doso* per *zoso*, *giù*; *piander* per *pianzer*, ossia *piangere*. Anche il *g* si pronunzia come *d*, p. e. *Dalo* per *Gallo*; *piander* per *piangere*, ecc.

2.

Poi cominciò: Tu vuoi ch' io rinnovelli
Disperato dolor, che il cuor mi preme
Già pur pensando, pria ch' io ne favelli.

Chiog. Puŏ a scŏmĕnse: vuŏlē a la mĕnte mia
Svēgiare ēl crussio che me struche al cuŏre
Cu pĕnso, nanzi a parlare mē invia.

Bur. Pŭo scomēnza: (3) ti me vuò rēniovà
Lo brusōlì (4) che strucca lō mi cuŏ
Nŏma (5) a pēnsaalo e in prima dē parlà (6).

Pad. Pò 'l dise. a rēnovare tē mē (1) asēgi
Duŏgia che 'l cuŏre in bōconzĕi me sparte
(2) Dŏme a pēnsarghe inanzi che la (3) sgrēgi.

Ven. Pŏ ēl scŏmēnza : ti vōl la dŏgia ria
Svēgiarme adĕsso, che mē struca ēl cuŏr
Cō pēnso, prima che a parlar mē invia ?

3.

Ma se le mie parole esser den seme
Che frutti infamia al traditor ch' io rodo,
Parlare e lagrimar vedrai insieme.

Chiog. Ma sē quēlo che digo al tarditōre
Che riŏdo vĕtupĕrio a da frutare,
Piansare vēdarē chi vē descōre.

Bur. Ma si lo mi dēscōre (7) al traditò
Che rōsēgo (8) fa 'l brŏbio (9) in stō mumēnto
Pianze e parlà vēdēme ti mē puŏ-

Pad. Ma se la vōse mia vĕgna tal arte
Che danno ōrdissa al tradētor ca ò (4) stòlto
Parlare e (5) piandre a un sirà 'l (6) contarte.

Ven. Ma sē quēlo che digo, al traditor
Che rŏdo, infamia gh' abia da pòrtar,
Te parlarò pianzēndo dal dōlōr.

4.

Io non so chi tu siè, nè per che modo
Venuto sei quaggiù, ma fiorentino
Mi sembri veramente quand' io t' odo.

Chiog. Mi nō sò chi vu siē, cumuò calare
V' abiē puòdēsto quà, ma Fiorēntin
Mē sēmbrè vēramènte dal parlare.

Bur. Mi no sè (10) che ti sii, ni co che vēnto (11)
Ti sii vēgnùo qua żō, ma Fiorentì
Ti mē pà (12) de sēguro cō tē sēnto.

Pad. Mi nŏ sŏ chi te sii, nè par che (7) viŏlto
Chive dōso vēgnùo, ma Fiorēntin
Te me appari sēguro cō te scōlto.

Ven. Mi no sŏ chi ti sii, cōme calar
Ti t' à pōdēsto quà, ma Fiōrēntin
Tē capisso che ti è dal tō parlar.

5.

Tu dei saper ch' io fui Conte Ugolino,
E questi l' Arcivescovo Ruggieri:
Or ti dirò perch' io son tal vicino.

Chiog. Savè che stao mi su ēl Conte Ugōlin,
E costù quà l' Ansivēscoe Rugèro,
Dèsso dirò prēchè a m' à mi vēssin.

Bur. Ti à da dì (13) che mi sè conte Ugolì
E costù l' anzivēscoo Rugiè
Tē dirè adèsso pēchè (14) i sè visì.

Pad. Sapi che gèra mi 'l Conte Ugōlin,
E 'l Rugièri Arzēvēsco gèra quēsto:
E te dirò parchè ghe sōn vēssin.

Ven. Sapi che sta mi sò ēl Conte Ugōlin,
E cōstù l' Arsivēscovo Rugèr;
Scōlta perchè ghĕ sōn cassà vissin.

6.

Che per l' effetto de' suoi ma' pensieri,
Fidandomi di lui, io fossi preso,
E poscia morto, dir non è mestieri.

Chiog. Che pēr rēson del sō niquo pēnsièro,
Fusse ciapao, e può lassao muòrire,
Cu stussia e ingano, dirve n' è mèstièro.

Bur. Dite (15) che pē lo soo bruto pèsiè
Fidandome de lù i m' èbia (16) chiapào
E può massào, xe inutile mēstiè.

Pad. Par so pensar roèsso e dēsonesto
In Lu fidando i m' à gabbià 'n catura,
E dopo morto; dir nò cade 'l resto.

Ven. Che per efeto del sō mal pēnsiēr
Fidandōme dē lu sia stà ciapà,
Lassà mōrir, dirte nō xē mēstièr.

7.

Però quel che non puoi avere inteso,
Cioè come la morte mia fu cruda,
Udirai, e saprai se m' ha offeso.

Chiog. Ma quēl che n' avarè sēntēsto dire
È le barbaritae lē vēssassiōn
Che pēr sō causa m' è tiōcao sufrire.

Bur. Quēlo che nō ti può avē scōltào (17)
Xe comùo la mi mòrte xe sta dura,
Sēnti e può dì se lō m' à maltratào.

Pad. Ma quēl che da capir xe cŏssa dura
L' è come la mĕ mōrte xe sta cruda,
Sĕnti se 'l m' è intradio cōll' impustura.

Ven. Ma quel chē fōrse nō ti savarà
Xē le barbarie e lē tribōlazīōn
Che per ēlo a sōfrir mē ghà tōcà.

8.

Breve pertugio dentro dalla Muda,
La qual per me ha il titol della fame,
E in che convien ancor ch' altri si chiuda,

Chiog. Da un busiòlo de drènto la prison
Che pēr mi dē la fame ēl nōme porte
Donde a pì d' un sta bèn la rēclusion,

Bur. U' finēstrì (18) in drēnto la prisò scura
Che pē mì de la fame sē nōmēa (19)
E che antri i scugna (20) mēte in sēraura (21)

Pad. Picciolo balconzēllo intro alla Muda
(Che par mi digo casa del (8) pitèto)
E che da furbi mai nō la xe nuda,

Ven. Da un busēto de drēnto la prēson,
Che pēr mi dē la fame el nōme pòrte,
Dove a più d' un sta bēn la rēclusion,

9.

M' avea mostrato per lo suo forame
Più lune già, quand' io feci il mal sonno
Che del futuro mi squarciò il velame.

Chiog. Visto avèva pi lune e la mia sorte
Un sugno tristo dēsvēlao m' avèva,
El mio patire, la curdēl mia mòrte·

Bur. Pè lo busēto soo mōstrào me avēa
Pi lune niòve cō (22) insògnào mē sō
Quēlo che lō avēgni mē dēschiarēa (23)

Pad. M' à fatto vēdar par un sō busētto,
Pì mēsi fa, co' m' ò insonnià de male,
Che del (9) vēgnere m' à sgregià 'l secreto.

Ven. Visto avēva più lune, e la mia sorte
Un tristo sōgno rivèlà m' avēva,
El mio sōfrir e la crudel mia mòrte.

10.

Questi pareva a me maestro e donno,
Cacciando il lupo e i lupicini al monte
Per che i Pisan veder Lucca non ponno.

Chiog. Costù parōn e mĕstro mē parĕva,
Cassarĕ ĕl liōvo ė i liōvēsiòi al monte,
Che el vēdar Luca a quei dē Pisa liĕva.

Bur. Costù lŏ mē parĕa mĕstro e parò (24)
Cassà lŏ lōvo e lŏveti a lō mōnte
Che a li Pisà de vēdē Luca i ciò (25)

Pad. Questo parēa mè mĕstro e caporale
Parando 'l lupo e i sō (10) nascente al monte
Che a Pisa tuŏl de Luca el visuale

Ven. Cōstù parōn e mèstro mē parēva
Cassar el Lōvo e i sō Lovēti al mōnte,
Che ēl vēdēr Luca a quēi de Pisa lēva.

11.

Con cagne magre, studiose, e conte,
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
S' avea messi dinanzi della fronte.

Chiog. Cu cagne magre a dēvorare prōnte,
Gualandi, cu' l Sismondi ē cu' l Lanfranchi,
Mēssi a s' avĕva dĕnanzi la frōnte.

Bur. Cō cagne sēche, brave e agnōra prōnte
Gualandi co' Sismōndi e co' Lanfranchi
Lo li à messi dananzi in tu (26) la frōnte.

Pad. Co cagne magre a devorare pronte
Gualandi co' Sismondi e co' Lanfrachi
I s' ea mēttùi dēnanzi della fronte.

Ven. Co cagne magre a dēvōrar bēn prōnte
Gualandi cō Sismondi e cō Lanfranchi
Mēssi e s' avēva davanti la frōnte.

12.

In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli, e con l' agute sane
Mi parea lor veder fender li fianchi.

Chiog. E mē parĕva in briĕve tempo stanchi
El pare ĕ i fiŏi, e cu bĕn guzzi dĕnti
Vēdare chi ch᷈ ghē sbrēghĕsse i fianchi.

Bur. Daspuò coresto ù puŏco parēa stanchi
Pare e fiòli, e cōi dēnti spontērì (27)
Me parēa de vēdēi (29) sbrēgà (29) li fianchi.

Pad. In puoca strada i me parĕva strachi
El pare e i fioi, e coi dĕnti da can
Parēa che i gi mōrdēsse come brachi.

Ven. E mē parēva in pōco tēmpo stanchi
El pare e i fiŏi, e coi sō guzzi dēnti,
Vēdar qualcun che ghe sbrēgasse i fianchi

13.

Quando fui desto, innanzi la dimane,
Pianger sentii fra il sonno i miei figliuoli
Ch' erano meco, e dimandar del pane.

Chiog. Svēgiao prima dē dì, sènto pianzènti
Dir pan, fra ēl sono, quēle criature
Chē dē la fame prōvĕva i truměnti.

Bur. Co mì m' ĕ (30) dēsmēssiào ananzi dì
Pianze è sēntìo dōrmindo e vuŏlè pà (31)
Li fantōlini (32) che gēra cō mi.

Pad. Cò m' ò svēgià, inanzi del diman,
Piandre ò sentù in tra 'l sònno i me figiuòli,
Che con mi i gĕra, e dōmandar del pan.

Ven. Svēgià sul far del dì, sēnto pianzēnti
Dir pan fra ēl sono, quelle mie crēature,
Che dē la fame pativa i tōrmēnti.

14.

Ben sei crudel, se tu già non ti duoli,
Pensando ciò che al mio cuor si annunziava:
E se non piangi, di che pianger suoli?

Chiog. Sē bĕn curdēle si a tante truture
No vē diŏlè, ch' ēl cuŏre mē nunciĕva;
Si nu' sō mi, chi ēl pianto vē prōcure?

Bur. Si no te diŏ (33) dē tirga ū cuò ti à (34)
Pensando a quēl che lo cuŏ me disēa,
Se nō ti pianzi de che astu a fifà? (35)

Pad. Ben te si crudo se ti no tē duŏli
Pēnsando quēl che al mĕ cuor se nunziava,
Se no tē piandi dē chē piandar vuŏli?

Ven. Ti è ben crudēl sē dē tante tōrture
No ti te diōl, che el cuŏr m' anunziava,
Sē nō sōn mi chi el pianto te procure? (1)

15.

Già eran desti, e l' ora si appressava
Che il cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava.

Chiog. Ze i gĕra dĕsvĕgiai, sē vēssinĕva
L' ora che i nē portĕva da magnare,
Ma ēl dubio el baticuŏre nē crescĕva.

Bur. Za li sa dēsmēssiao, l' ōra fasēa
Che lo magnà (36) dovēa esse condōto
E pè lō sŏgno tuti dubitēa.

Pad. Svegià za i gĕra, e l' ora se vanzava
Che 'l puŏco zibo ne vēgnēa trōdōto
E par so insònio agnun suspetava;

Ven. I se gĕra svēgiai, sē vissinava
L' ōra che i portava da magnar,
Ma un baticuor el dubio nĕ destava.

16.

E io sentii chiavar l' uscio di sotto
All' orribile torre: onde guardai
Nel viso a' miei figliuol senza far motto.

Chiog. Cu può mi sènto che i scumènse a inciŏdare
La pŏrta sōto de l' orenda tore,
Li vardo atènto, ma nō zardo arfiare.

Bur. Ora (37) è sēntìo a inchiŏdà la pŏrta sōto
De la bruta prisō: mi in tu la siera (38)
Li mi fiōli è vardao sēnza fa moto

Pad. E mi ò sentù inciŏdar l' usso dēssotto
Della urribil prēson, e gò vardà
Nel muso i mē figiuŏi sènza far moto.

Ven. Co pŏ mi sēnto, che i scomēnsa a inciodar
Dell' ŏrida prēson la pōrta soto
Li vardo atēnto, ma nŏ azardo arfiar.

17.

Io non piangeva, sì dentro impietrai:
Piangevan elli: e Anselmuccio mio
Disse: Tu guardi sì, padre, che hai?

Chiog. Mi no, tanto indurìo gavèva el cuŏre,
Ma ēi pianzĕva, e dise ēl mio Ansēlmēto,
Paadre! prēchè nē vardēu co stupore?

Bur. No pŏlèa (39) pianze che impēltrio (40) mi gèra,
Li pianzēa ēli: dise lo Ansēlmì mio
Pare che avēu a vărdănu (41) in sta manièra?

Pad. Mi no piandēa, drènto m' ò imprĕonà;
Igi piandēa; dise Ansēlmussio lèsto:
Me Pare varda a muò! che mai ēl gà?

Ven. Mi nŏ, de sasso avēva ēl cuor ridōto,
Ma ci pianzēva, e dise el mio Ansēlmēto,
Pare! parchè ti vardi cò quēl mŏto?

18.

Però non lagrimai, nè rispos' io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infin che l' altro sol nel mondo uscìo.

Chiog. Gnancōra pianzo ni a parlar mē mēto,
Ni tuto el zōrno, ni la niŏte a prĕsso
Fin a mētina, cumuò fusse quĕto.

Bur. Tuto lō zōrno ni la nŏte drio
No è pianzēsto ni rĕspōso mi
Inchina (42) lo sò niŏvo xe spontio (43).

Pad. Ma piandēsto no gǒ, nè rēspondēsto
Tutto quel dì, gnanca la notte drio
Infin che 'l Sol da nuovo xe vēgnēsto.

Ven. Gnancōra pianzo, nè a parlar me mēto,
Nè tuto ēl zōrno nè la nŏte aprĕsso
Fin a matina, come fŏsse quiēto.

19.

Come un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, e io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso,

Chiog. Ma despuò un fiao dē luze à desciario
L' uribile prison, e mi dĕpĕnto
In quatro visi ho visto el crussio mio,

Bur. Co s' à mōstrào de luse ù pōcŏlì
In tu la prisō bruta, e mi ĕ vardào
Comùo lo mio quatro visi patì (44)

Pad. Cōmuŏdo un pǒ de raggio à impĕnētrio
In la prēsòn, e mi par quattro musi
Anguale 'l me mustazzo ò dēscŏprio,

Ven. Ma da che un fià de luse s' à intromēsso
Ne l' iniqua prēson; vēdo dēpēnto
In quatro visi el mio dēsasio istēsso.

20.

Ambo le mani per dolor mi morsi:
E quei pensando ch' io il fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi,

Chiog. Le man m' ho stretto ai dènti dal trumènto:
E i fiöi crēdando ch' ēl fèsse per vuògia
De magnare, su i sbalze in u' mōmènto,

Bur. Da dōlò le dō man m' è morsēgào:
E ēli crēdēndo che fēsse pè ògia (45)
De lō magnà, de lòngo (46) i sa liēvào,

Pad. I (11) dii par duògia coi me dènti ò rusi,
E quei pēnsando che 'l fēssi par vuògia
De magnar, tutti i s' à lièvà confusi

Ven. Le man me strēnzo ai dēnti dal tormēnto,
E i fiöi crēdēndo quella fosse vògia
De magnar, suso i sbalza in un momēnto

21,

E disser: Padre assai ci fia men doglia
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.

Chiog. Digando, Paadre! per nu è manco duògia
Si vu magnē dē nu, chi vita à dao
A stē mēschine carne, le despuògia.

Bur. E i dise: pare, nu dà manco dògia
Se ti vuò magnà nu (47); ti à componēsto
Ste carne dēsgraziae, ti lē dēspògia.

Pad. Digando, Pare, a nu sia manco duògia
Se tē magni dē nu, ti tē nē à stesa
Sta puòca carne, ti anca la despuògia.

Ven. Disendo: Pare! nē xē manco dògia
Se ti magni de nu; chi vita à dà
A stē meschine carne lē dēspògia.

22.

Quetaimi allor per non farli più tristi:
Quel dì e l' altro tutti stemmo muti :
Ahi dura terra perchè non t' apristi?

Chiog. Pēr nō crēssarghe 'l diŏl mĕ quĕto un fiao
Quĕl zōrno e l' altro mutōlii rēstēmo;
Tèra curdēle ! e no ti t' à spacào ?

Bur. Pē nō dai pi passiò m' ĕ quaciao (48) prĕsto.
Quelo e culantro dì tasēmo tuti . .
Ahi dura tĕra e no ti t' à sfēndēsto?

Pad. Quaecià m' ò allōra par sō manco (12) offesa ;
Quel dì e l' altro stēmo tutti muti :
Tĕrra ahi dura ! parchè no t' ēto sfēsa ?

Ven. Per no crēscērghe el diŏl mē calmo un fià;
Quĕl zorno e l' altro imutōlii rēstēmo:
Tèra crudel ! e no ti t' à spacà ?

23.

Poscia che fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gettò disteso a' piedi,
Dicendo: Padre mio, che non m' aiuti?

Chiog. E può cu al quarto dì vĕgnēsti sēmo,
E' mio Gado ai mi piè sē m' à dēstēso
Disĕndo, giuto Paadre ! o sē lassēmo.

Bur. Puŏ che a lo quarto dì sĕmo rĕduti
Gado a tĕra (49) a li pii me xe casùo (50)
Digàndo, pare mio nō ti mē giuti ?

Pad. Daspuò che al quatro di sēmo reduti
Gaddo me s' à butà dēstēso ai pedi
Digando, pare mio, no te me giuti ?

Ven. E pŏ cō 'l quarto dì tōcà gavēmo
El mio Gado ai mi pìe sē m' à dēstēso,
Disēndo, agiuto Padre ! o se lassĕmo.

24.

Quivi morì: e, come tu mi vedi,
Vid' io cascar li tre a uno a uno
Tra il quinto dì e il sesto: ond' io mi diedi

Chiog. Quà l' è morto ! i altri tre l' anĕma à rēso
E comuò mē vēdè càsēr li ò visti
Un drio l' altro in dō dì . . . se può dar pĕĕzo ?

Bur. E quà lo muòr : e li antri trè comùo
Ti vēdi mi, a une a une è visto case
Tra lo dì cinque e sìe : mi m' è metùo

Pad. Chive l' è morto, e come ti mē vēdi
Mi visti a cadir gò i trì a un a un
Tra 'l cinque dì e 'l siè, onde me dēdi.

Ven. Quà l' è mŏrto: i altri tre l' anima à rēso,
E cōme mē vēdè cascar li ò visti
Un drio l' altro in dō dì . . . se pōl dar pĕzo ?

25.

Già cieco a brancolar sovra ciascuno;
E tre dì li chiamai poi ch' ei fur morti:
Poscia, più che il dolor, potè il digiuno.

Chiog. Com' ōrbo i palpo; e per trè dì bĕn tristi
Indarno i ciamo, daspuò i gĕra mŏrti . . .
La fame à vinto ! . . *Mĕsĕrĕre Cristi.*

Bur. Palpà a orbolò (51) su eli senza pase
E tre dì daspùo morti li è chiamai,
Pùo lo desù lo dolō à fato tase.

Pad. Za fatto orbo, a palpar sōra de ognun;
Morti i ciamĕa trì dì crēdando 'l falso :
Può de la duogia à valso pì 'l dēzun.

Ven. Com' ŏrbo i palpo, e per tre dì bēn tristi
Indarno i ciamo daspŏ i gĕra mŏrti,
La fame à vinto . . *Misĕrēre Cristi !*

26.

Quando ebbe detto ciò cogli occhi torti
Riprese il teschio misero co' denti,
Che furo all' osso, come d' un can, forti.

Chiog. Dŏpo sti dēti, cu i ŏci scuntŏrti
Da niŏvo a strēnze el cragno coi sō dènti,
Che dēi dènti d' un can gèra pi forti.

Pad. . . . .
. . . .
. . . .

Bur. Daspùo fenìo coli oci revoltai (52)
Chiapa lo meschì cragno co lo dente
Forte a mò queli de li cà schiatai (53).

Ven. Dopo sti dēti, coi ŏci scōntŏrti
Da nōvō el strēnze el cragno cōi sō dēnti,
Che dēi dēnti d' un can gèra più fŏrti.

27.

Ahi Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là dove il sì suona;
Poi che i vicini a te punir son lenti,

Chiog. Oh Pisa! vētupèrio dei vivènti
Del paēse che Italia sē mēnzōna,
Za che i vèssini a punirte i è lènti,

Pad. . . . .
. . . .
. . . .

Bur. Ahi Pisa brŏbrio tèrno (54) de la zēnte
Del bèlo liŏgo (55) in dōnde lo Sì sōna
Si a punìte xē prèghi (56) quēi da rēnte (57).

Ven. Oh Pisa! vitupèrio dei vivēnti
Del paēse che Italia sē mēnzōna,
Za che i vēssini a punirte xē lēnti;

28.

Movasi la Capraia e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce
Sì ch' egli anneghi in te ogni persona.

Chiog. Se muŏva la Capragia e la Gōrgona,
E i fassa siĕve a l' Arno in su la fuŏse
Tanto che in ti a niĕga ŏgni prēsōna.

Pad. . . . .
. . . .
. . . .

Bur. Se muŏva la Capraja e la Gorgona
A fai rĕpàro (58) al' Arno in tu le fose
Che indrēnto ti se niĕga agni persōna.

Ven. Se mōva la Capragia e la Gōrgōna,
E i fassa siĕve a l' Arno su la fuŏse
Tanto che in ti el nēga ogni pērsōna.

29.

Che se il conte Ugolino aveva voce
D' aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.

Chiog. Che si ēl Conte Ugōlin a' vĕva vōse
De avērte tardio dēi tō castĕi,
I fiŏi nō mēritĕva tanta crōse.

Pad. . . . .
. . . .
. . . .

Bur. Che si da ete cionto (59) gĕra ōse
Lo conte Ugolì a ti li tō casteli
Daghe (60) a' fiŏli no tì dovei sta crōse.

Ven. Che sĕ ēl Conte Ugōlin gavēva vōse
De avērte tradio dei tō castĕi,
I fiŏi nō mēritava tanta crōse.

30.

Innocenti facea l' età novella,
Novella Tebe, Ugoccione, e il Brigata,
E gli altri duo che il canto suso appella.

Chiog. Niŏvĕla Tĕba ! nō fassĕva rei
L' etae nŏssĕnte, ni Ugōssiōn, ni ēl Brigata,
N' i dō chē ó nŏmĕnào altri fardĕi.

Pad. . . . .
. . . .
. . . .

Bur. Teba da niovo ! li gĕra putĕli
Donca noscenti (61) Ugossiò, lo Brigata
E li dò nēmēnai antri fardĕli.

Ven. Nōvela Tebe ! nō fassēva rei
Là età inōssēnte, nè Ugōssiōn nè Brigata,
Nè i dō che ò nŏminà, altri fradĕi.

SCHIARIMENTI FILOLOGICI

relativi alla versione nel dialetto di Chioggia.

TERZINA 1.

Trusse pasto. — Avrebbesi potuto usare anche la voce *fièro*, ma *trusse* pei Chioggiotti esprime fierezza ed atrocità insieme.

ibidem.

Malfattore. — La voce *peccatore* è anche del dialetto di Chioggia, ma *peccatore* ha minore efficacia, poichè *malfattore* esprime peccatore abituato al mal fare.

ibid.

A vĕva equivale ad *egli aveva*, poichè nel dialetto Chioggiotto la voce *a* esprime in più casi il pronome *egli: vĕva* dicesi poi non solo perchè è di uso il verbo *vere* per *avere*, ma sta anche nel caso presente come acope di *aveva*.

TERZ. 2.

Puŏ a gà dito, poi disse. — Potrebbesi dir anche *può a scomĕnse* per stare più ligi al testo.—*Può* dicesi per *poi*, vedi terz. 16 e 23, il Ven. dice *pŏ*. — In luogo di *a gà dito* starebbe anche *l' à dito*, cioè *egli ha detto*. Nel plurale in luogo di *a* dicesi *i* per eglino; *i à dito*, cioè eglino hanno detto, ed ache *ei à dito*.

ibid.

Vuŏlè, volete. Il Ven. dice *vōlē*.

ibid.

Svēgiare, per risvegliare; dicesi anche a Chioggia *rēsvēgiare* e *desvēgiare*, v. terz. 15. *Svēgiai*, e terz. 15. *Dēsvēgiai*, e può dirsi anche *dēsmissiai* e *svegi*.

ibid.

Crussio, esprime nel dialetto un dolore continuato ed acerbo. — *Disperato dolore* sarebbe quello che non dà speranza di cessazione, cioè *eterno*. — Usasi anche in senso di *eccessivo*.

ibid.

Struche ; avrebbe anche per sinonimo *strĕnze*, ma di minor efficacia.

ibid.

Cu, per *quando ; cum* Lat., v. terz. 16, 23 ecc.— Usasi anche per *con*, come alla terz. 11.

TERZ. 4.

Siē coll' *e* stretta ; il Ven. dice *siĕ* coll' *e* larga, per *siate* e *siete ;* e si dice anche *sē*, come al terzo verso di questa terz. 4.

ibid.

Cōmuŏ e *cumuò*, in qual modo, v. terz. 6.—E nella terz. 18, usasi per come ; *cumuò fusse quĕto*, come fossi tranquillo ; dicesi anche *quiĕto* con l'*e* larga, mentre i Veneziani la pronunciano stretta.

ibid.

Me n' incŏrzo, mi accorgo. Potrebbe anche dirsi *me cŏrzo*, *me acŏrzo*, *n' incŏrzo*, *me lincŏrzo*, *me ne acŏrzo*.

TERZ. 5.

Su, per *sono*, dal Lat. *sum*.

ibidem.

Costù quà, per *questi*, ha nel dialetto ben maggiore efficacia, giacchè applicasi in senso peggiorativo ad individuo di trista fama.

ibid.

Prĕchè a m' à mi vĕssin. Non ha veramente la piena efficacia di *perchè i' son tal vicino*, ma si appressa molto. Avrebbesi potuto dire *perchè l' à i' mi sto vèssin*, ma il verso allargavasi di una sillaba.

Terzina 6.

A rĕson, a motivo, a cagione; e può anche dirsi *per ĕffètto*, ciò che sarebbe anche più conforme al testo, ma meno efficace.

Terz 7.

Per ĕlo, a so causa ; per esso: e può anche dirsi *per causa sou.*

Terz. 8.

Busiŏlo, equivale a piccolo buco.

ibid.

Dŏnde, equivale a *dove.*

ibid.

Cunviĕ, conviene: e dicesi anche *cuviĕ.*

Terz. 9.

Dĕsvĕlare, equivale a togliere il velame, quantunque non a *squarciare il velame ;* potrebbe anche dirsi *revelao m' avĕva.*

Terz. 10.

Lŏvĕsiŏi, equivale a *Lupiccini.*

Terz. 11.

Cu' l, per *col, con il*, dal Lat. *cum.*

ibid.

A s' avĕva, cioè *egli si aveva.* — In questo caso il dialetto usa *avere* e non *vere* per avere, v. terz. 1.

Terz. 12.

Riŏsĕghèsse, significa rosicasse. *Sbrĕghĕsse*, equivale a fendesse, ma riferindosi a denti starebbe anche bene *riŏsĕghĕsse.*

Terz. 13.

Pianzĕnti, piangenti, di conformità al testo: potrebbe anche dirsi *zĕmĕnti*, gementi, ma il gemito (*zĕmo, lĕmo*) non è sempre accompagnato da pianto, quantunque *gemere* significhi anche *lagrimare.*

Terz. 14.

Truture, ed anche *turture*, per la ragione stessa che dicesi *prŏcure* e *pŏrcure.*

Terz 17.

Padre è voce più comune a Chioggia che *Pare*, usata più spesso in via confidenziale.

Terz. 19.

Dĕspuò, e *daspuò*, dopo che, da che, v. Sr. 25, *daspuò* per *giacchè.*

ibid.

Fiao dĕ luse, nel senso *piccola porzione :* dicono anche figuratamente *un colo, un giozzo de luse*, cioè *una goccia di luce.*

ibid.

Niqua prison, o *prĕson.* Nel senso in cui sta il *doloroso*, aggiunto a *carcere :* fu posto *niquo* per *ingiusto* e *malvagio*, che *apporta dolore*, e non senza speciale efficacia voluta dal dialetto.

ibidem.

Dēsasio, non significa nel dialetto Chioggiotto puramente *disagio*, ma *disastro*, *situazione infelice*, *sciagura*.

TERZINA 20.

Su i sbalzē in un momènto, balzano in piedi in un istante.

TERZ. 21.

Si vu magnè de nu. — A Chioggia s' usa il *ti*, ossia *tu*, soltanto fra amici; con altri usasi di preferenza il *vu*, ossia *voi*; quindi *vēdarē*, *vedrete*, in luogo di *vedrai*. — Il *si* nel dialetto di Chioggia vale per *se* come in Latino.

TERZ. 23.

Vēgnēsti, e *vēgnui*: venuti.

TERZ. 24.

Se può dar pĕzo? Può darsi peggiore sventura?

TERZ. 27.

Del paèse che Italia se menzona. — Era difficile conservar a tal verso l'originale sua completa significanza; e d'altra parte l'antonomasia non è applicabile esclusivamente al bel paese, poichè il *si* è anche proprietà dell'Iberia e di qualche altro sito. — La voce *menzona* equivale in tal caso a *si rinoma*.

TERZ. 30.

Nŏssēnte, non già nel senso d'innocente, ma di *non sapiens*, *nesciens*, non conoscente, ignorante.

DICHIARAZIONE DELLE VOCI

relative alla versione in dialetto Buranello.

---

(1) La parte posteriore del collo.
(2) Significa *a lui*.
(3) Incominciare.
(4) Indica dolore bruciante e continuo, morale.
(5) Soltanto.
(6) Parlare.
(7) Il mio discorso.
(8) Rodere.
(9) Fa disonore, obbrobrio, vitupero ecc.
(10) Prima persona singolare del verbo *sapere*, Io non so.
(11) Frase marinaresca che indica *con qual mezzo*.
(12) Mi sembri.
(13) Tu devi dire, sapere ecc.
(14) Perchè.
(15) Dire a te.
(16) Mi abbiano.
(17) Per *udire*.
(18) Piccolo balconcello.

(19) Prendere il nome.
(20) Conviene a lei.
(21) Chiudere con chiave o serratura.
(22) Quando.
(23) Mettere in chiaro.
(24) Padrone.
(25) Che toglie ai Pisani di veder Luca; *ciò*, toglie.
(26) Nella.
(27) Appuntiti, acuti.
(28) Veder loro.
(29) Lacerare.
(30) Mi sono.
(31) Pane.
(32) Piccoli fanciulli.
(33) Se non ti duole.
(34) Hai cuore di tigre, *tirga*.
(35) Piangere singhiozzando, e più proprio il pianto dei fanciulli.
(36) Il cibo.
(37) Alloraquando.
(38) Per *viso*.
(39) Non potea, *potèa*.
(40) Petrificato, impietrito.
(41) Guardar noi.
(42) Fino a che.
(43) Spuntato.
(44) Che ha sofferto, patito.
(45) Voglia.
(46) Subito, tosto.
(47) Mangiar noi.
(48) Quetare.
(49) Vicino.
(50) Caduto.
(51) Palpare alla cieca, da orbo.
(52) Stralunati, contorti.
(53) Assai affamati.
(54) Eterno.
(55) Paese.
(56) Tardi, pigri.
(57) I vicini.
(58) Barricata, ostacolo, siepe.
(59) Di averti tolto.
(60) Dare loro.
(61) Precisamente il contrario, cioè *innocenti*.

DICHIARAZIONI

di alcune voci relative alla versione in dialetto rustico Padovano.

(1) Mi sproni.
(2) Soltanto,
(3) Spieghi.
(4) Tolto a mala parte, stratolto.
(5) Piangere.
(6) Raccontarti.
(7) Viattolo, sentiero.
(8) Appetito, fame.
(9) Avvenire, futuro.
(10) Figli, compagni.
(11) Le dita.
(12) Tristezza.

VERSIONE LIBERA

DI

FEDERICO FEDERIGO

nel dialetto Veneziano (*).

Forbindōse la bōca quēl danà
  Cō un grumo dē cavēi da drio tacai
  Del cragno ch' ēl gavēva rosegà
El dise : che pēnsièr t' è vēgnù mai
  De vōlēr che rinfrēsca el mio dōlōr
  Cōl tornar su la stòria dei mi guai ?
Ma sè le mie paròle al traditor
  Che ròdo pōl frutarghe infamia nōva
  Sō quà te avèrzo lagrèmando el cuòr.
Mi no sò chi ti sii, nè chi tē mōva,
  Ma el tō assēnto, che gà del fiorentin,
  La toscana tō origine mē prōva.
Sapi che stà mi sò el Conte Ugōlin,
  E quēsto l' Arsivēscōvo Ruggièri,
  Cassà per sō castigo a mi vissin.
No tē dirò i furbissimi mēstièri
  Che costù à dōpèrà per trarme in rēde
  E 'l vivēr del diman voltarme in gèri ;
Ma dē quēlo che fōrse no se crēde,
  Quanto, sioè, sia stà martōrizà,
  Pōl bastar quel che cōnto a farte fēde.
In t' una tōre m' hò visto sèrà,
  Che de la fame el nòme ha bu da mi,
  Lōgo a qualch' altro gramo destinà.
Là da più mesi computava i dì
  Per un ragio de luna insutilio
  Che intrava per un buso 'nfra el no e ēl sì
Là, da un sogno crudel sò stà avērtio
  Come costù frustasse i Lōvi al monte
  Che a Luca stà davanti, a Pisa indrio.

E le cagne gō visto avide e prōnte
Dei Gualandi, Sismondi e dei Lanfranchi
Che ēl gavēa mēsso dei lupati a fronte.
Questi dal correr me parēva stanchi
E dal dēnte acutissimo del can
Aver la gōla lasserada e i fianchi.
Nel dēsmissiarme prima del diman
Dei mi fiōi gō sentio l' ōse ingropae,
Tra vēgia e sōno, dōmandar del pan.
Ah ! viva Dio, se no ti pianzi assae
Pēnsando a quel che mi provasse alora
O ti è de sasso o degno de sassae.
Ecco i se svēgia, che xe giusto l' ora
Che qualcōssa i pōrtava da magnar,
E de sfamarse sēmo insērti ancora.
Tiro lē rēcie ; de sēntir me par
A inciodar la porta per de sōto,
E rēsto là sēnza pōdēr parlar.
Che nel fōndo del cuor m'ha dà un tal bōto
Che m'à cōpà: ma el picōlo Ansēlmeto
Vedēndōme sōspēso e sēnza moto,
Pianzēndo el dise : Dio sia bēnēdēto !
Cossa mai gastu, caro el mio papà ?
Parole che fin l' anēma m' ha streto.
Nō ghē rèspondo, ma rēsto inzucà,
Quel dì e la nōte che viēn drio, ma quando
Entrar m'à parso un pōco de ciarēto,
E co l' ocio smarìo vado vēdando
Spēcià su quatro visi el viso mio,
Le man scarnae me vado rosēgando.
E quei credēndo che fusse scōnio
Da la fame e la vōgia da magnar
M' avesse in quel mōmēnto imbēstialìo,
Trando un sbalzo i me siga : ah ! no, no far
Tanto strazio de ti ; magnine nù ;
Ti ti n' ha fatto e ti ne pol desfar.
Nè 'l siēlo ha impiētosìo tanta virtù,
Nè la tera indurìa s' ha spalancà . . .
Ah ! . . . siēlo e tèra nō ne ascolta più ?

Me quěto alōra per nō tōrghe el fià,
E quel zōrno rēstěmo e un altro muti,
Tanto n' ha quel pènsier contaminà.
Ma quando sēmo al quarto dì reduti
Gaddo me casca mōribōndo ai piè
Disēndo : pare mio, nō tì me agiuti?
Nè più el s' à mŏsso : e tuti i altri tre
Tra el quarto e 'l sesto zōrno ha stramazzà;
Spetri e gnent' altro a torno a mi no ghè.
Orbo, fra tanti mòrti, ho brancōlà
Ciamandōli per nŏme per tre dì,
Dŏpo . . . el dēzun la dŏgia ha supērà.

(*) L'autore si mantiene d'accordo col testo nel numero delle terzine soltanto nelle prime 14 e nelle tre ultime, ma nelle altre se ne allontana, sicchè invece di 25 egli ne offre 27.

Colle seguenti lievi modificazioni sembrami potersene avere il pareggio, mantenendo quella spontaneità che forma il pregio della sua versione.

15 I s' avēva svegià, che gĕra l' ora
Che qualcossa i portava da magnar
Ma de sfamarse sē temēva ancora.

16 Tiro le rēcie, de sēntir me par
A inciodarne la porta de desoto
E resto là senza poder parlar.

17 No pianzēva com' ei, perchè ridoto
Gera de sasso, e me dixe Anselmeto:
Pare! Perchè ti vardi co quel moto?

18 No pianzo ne respondo, là costreto
Quel dì e la note che viēn drio; . . . ma quando
Entrar m' à parso un pōco de ciareto,

19 E col' ocio smario vado vedando
Su quatro visi el viso mio spēcià,
I dei scarni me vado rosegando.

20 Su in piè a sta vista gha i mi fiōi sbalzà,
Credēndo avēsse vogia de magnar,
E i disse: Pare! no per carità!

21 Tanto strazio de ti dĕsso no far,
Magna ste nostre carne, eccole quà!
Ti te n' à fato e ti ne pōl desfar.

22 De più per no intristirli, taso un fià,
E quel zorno restĕmo e l' altro muti;
Ne la tera crudel s' à spalancà!

CORREZIONI DI ALCUNI ERRORI.

Pag.	4	lin.	7	pregieuli . . .	leggi	pregevoli
»		»	11	Boerio, ...	»	Boerio;
				è un erudito . .	»	è questo un erudito
«		»	27	a dialetti . . .	»	ai dialetti
»	12	ter.	3	Ch. v 2		
				a da frutare . . .	»	à da frutare
»	14	»	15	Ch. Ze i	»	Za i
«	16	»	10	Ch. Cassarĕ . . .	»	Cassare
»	16	»	16	Ch. La pōrta sŏto .	»	La pŏrta sōto
»	16	»	16	Ven. pōrta . . .	»	pŏrta
»	24	»	24	Bur. Ti vēdi mi .	»	Ti vēdi
»	28	lin.	30	Sbrēghèsse . . .	»	sbrĕghĕsse